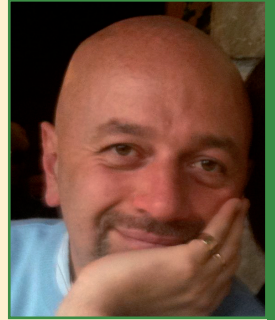


Una pedagogia dello scambio

di Pier Cesare Rivoltella



Ragionando sui contenuti da dare a questo editoriale, mi sono ricordato che Jacques Gonnet aveva dedicato alcune pagine del suo libro *Éducation aux médias* (Gonnet, 1997) al rapporto tra i media, l'attualità e l'educazione. Il libro, parte della fortunata serie "Que sais-je?" della PUF (una serie destinata a suggerire un formato anche all'editoria italiana; si pensi tra le tante alla collana "Farsi un'idea" del Mulino), ha avuto una pessima traduzione italiana nel 2001 cui va comunque riconosciuto il merito di averlo fatto conoscere anche nel nostro Paese.

Jacques Gonnet, agli inizi della sua carriera insegnante di filosofia al liceo francese di Los Angeles e poi autore televisivo, è stato professore di Pedagogia all'Université de Paris 3, Sorbonne Nouvelle. Qui ha fondato e diretto il CREDAM (Centre de recherches et d'études sur l'éducation à l'actualité et aux médias) indirizzando la sua ricerca alla Media Education e allo studio di alcune grandi figure della pedagogia e dell'educazione novecentesche: Celestine Freinet, Janusz Korczack, Maria Montessori. Nel 1982 fonda il CLEMI (Centre de liaison de l'enseignement et des médias d'information) all'interno del Ministero dell'educazione; lo dirigerà fino al 2004.

Con Jacques abbiamo condiviso un periodo intenso e vivacissimo, tra la metà degli anni '90 e i primi anni 2000, un periodo in cui ero spesso a Parigi, nella storica sede del CLEMI, in Rue de Vaugirard. Pensavo a tutto questo mentre cercavo il libro sugli scaffali della mia libreria e aprendolo trovo la dedica di Jacques, di cui mi ero completamente dimenticato. "Brescia, le 20 mars 1999". Eravamo a "Brescia" per un seminario internazionale che avevo organizzato insieme a Cesare Scurati in Università Cattolica. «Pour mon ami Pier Cesare Rivoltella qui se a donné à penser autrement l'imaginaire de l'éducation aux médias, très chaleureusement, Jacques Gonnet». Rimango a pensare davanti alla scrittura minuta e precisa di Jacques e trovo che mi avesse fatto uno straordinario complimento. Scorro le pagine e vado al punto che mi interessa.

Insegnare... senza rete

Lavorare con i media a scuola serve secondo Gonnet a favorire i legami, il dialogo tra i giovani e tra le generazioni, a ridefinire il rapporto tra l'insegnante e i suoi studenti. L'insegnante perde la sua posizione centrale, non gioca più il ruolo di chi deve impartire il sapere; gli studenti vengono sollecitati ad assumere un ruolo maggiormente attivo.

Immaginiamoci un caso concreto. Pensiamo a una classe che voglia riflettere sul COVID a partire da quel che ne dicono le discorsivizzazioni sociali dei media, dai telegiornali ai social. È facile individuare alcune dimensioni del lavoro didattico.

La prima è sicuramente di ordine metodologico. L'insegnante accompagnerà gli studenti a confrontare i documenti, a verificare l'attendibilità delle fonti (il *fact checking*, con quel che ne deriva in relazione alla possibilità di individuare e neutralizzare le *fake news*), a costruire dei veri e propri dossier come dovrebbe succedere al giornalista professionista e come appartiene alla postura del ricercatore.

Ma l'attualità di ciò su cui si sta lavorando suggerisce subito un'altra dimensione della didattica. La si può trovare proprio nella scarsa distanza che separa i fatti di cui si sta discutendo e il punto di vista dell'insegnante e dei suoi ragazzi. Per valutare le fonti, metterle a confronto, fornirne una spiegazione

critica, serve solitamente che passi un tempo sufficientemente lungo; quando si è troppo a ridosso dei fatti, tutto questo lavoro di analisi non sembra possibile. Questo è quel che spiega le reticenze degli insegnanti a lavorare in classe sulla contemporaneità stretta: toglie loro vantaggio, non consente di avere il conforto della letteratura, li chiama a esporsi azzardando ipotesi interpretative non adeguatamente supportate da quel che la ricerca ha già fissato. In fondo, quando lavora sull'attualità, l'insegnante è senza rete, come certi acrobati del circo!

«E se questo limite si dimostrasse essere un'opportunità per lavorare in maniera diversa?» si chiede Gonnet.

Epistemologia e professionalità dell'insegnamento

La risposta è affermativa, a diversi livelli.

Sul piano epistemologico – di una epistemologia dell'insegnamento – essere senza rete di fronte all'attualità significa per l'insegnante riconoscersi dentro una prospettiva di razionalità limitata: egli non è chi sa tutto per definizione, può sbagliare. In *Un'idea di scuola* (2018) evocavo l'idea dell'insegnante incompiuto proprio per sottolineare questa interpretazione fallibilista del ruolo professionale.

Quest'insegnante fallibile perde molto della sua sporgenza rispetto ai suoi studenti. Sul piano professionale è un insegnante maggiormente disponibile all'ascolto, predisposto ad accettare che nella classe compaiano e si confrontino punti di vista differenti, capace di recuperare una certa umiltà che consiste nello sguardo libero dagli *apriori* del ricercatore.

Qui prende corpo quella che Gonnet chiama *pedagogia dello scambio*, ovvero la capacità dell'insegnante di mettere sempre in prospettiva le conoscenze sottraendole sempre di nuovo alla tentazione di un'affermazione dogmatica. Per tornare al nostro esempio: riflettere sull'attualità immediata, come nel caso del COVID, significa partire dalla malattia e dalla sofferenza dell'oggi e ricondurla ai temi generali della vita e della morte, all'esperienza storica del contagio con i suoi significati, a ciò che esso rappresenta per gli uomini e a come li predispone, nel bene e nel male, gli uni verso gli altri.

I compiti della scuola

Quel che siamo venuti osservando consente, infine, di tornare ai compiti della scuola e di comprendere come il lavorare sull'attualità aiuti a realizzarli. Scrive Gonnet: «La scuola adempie allora due volte alla sua missione: trasmette conoscenze e crea fiducia. Autorizza delle domande, individuali e di gruppo, che contribuiscono a costruire positivamente le identità, favorisce le scoperte nella modalità del rispetto. Soprattutto svolge una funzione insostituibile: risponde a delle attese». (Gonnet, 1999; p. 106).

Il concetto di attesa è fondamentale. Essere capace di dar corpo alle attese degli studenti è di certo una delle competenze più sofisticate dell'insegnante. Essa richiede equilibrio. Se ci si lascia infastidire dall'eccesso di domande e di sollecitazioni della classe, troppo preoccupati del "programma", il rischio è di non offrire spazio allo scambio e di rompere la relazione di fiducia di cui si diceva. D'altro canto non si può nemmeno sacrificare la progettazione svolta secondo logica e intenzionalità didattica a qualsiasi spunto venga suggerito dal brulicare quotidiano dell'attualità. Occorre imparare a inserire in modo naturale domande e sollecitazioni in quanto è stato già progettato in anticipo nella consapevolezza che, ad esempio nel caso del COVID, non vi sarà una sola disciplina che non sia in grado di apportare il proprio contributo al riguardo, dalla letteratura (la peste, da Boccaccio a Camus) alla filosofia (soggetto e comunità, da Cartesio a Rosa), dalla biologia (i virus, i vaccini) alle scienze umane e sociali (i legami, la solidarietà, l'individualismo).

Riferimenti bibliografici

Gonnet J. (1999). *Éducation aux médias*. PUF, Paris (tr.it. *Educazione, formazione e media*, Armando, Roma 2001).

Rivoltella P.C. (2018). *Un'idea di scuola*. Scholé, Brescia.